

Piera Egidi Bouchard, a cura di, *Il cuore della memoria. Storie di donne del Pci*, Impremix edizioni, Torino 2022, pp. 347, € 28,00

Graziella Gaballo

Questo libro è nato dal desiderio, una decina e più di anni fa, di raccogliere, conservare e trasmettere la memoria della partecipazione e militanza delle donne nel Pci in Piemonte. Ma si dovette subito fare i conti con la mancanza di documentazione: si decise quindi che l'unica strada percorribile era quella di ricorrere alle memorie individuali, peraltro con il valore aggiunto, grazie al ricorso allo strumento dell'intervista, di far emergere la soggettività.

Le testimonianze, raccolte tra il 2010 e il 2012, sono state videoregistrate, catalogate e archiviate (a disposizione di chi voglia consultarle) presso l'archivio dell'istituto Gramsci di Torino. All'interno del ciclo di incontri *Memoria delle donne del Pci*, una donna era di volta in volta protagonista e raccontava la sua storia – quella politica ma anche quella personale (e quindi famiglia di origine e famiglia acquisita, studi, esperienze lavorative oltre che la presa di coscienza politica e la militanza) – davanti a un pubblico di altre donne (in genere dieci o quindici) che spesso intervenivano anche con domande o riflessioni, trasformando l'intervista in un dialogo a più voci. Di queste interviste il libro ne raccoglie quaranta.

Le donne che qui si raccontano appartengono a generazioni diverse: alcune, poche, fanno parte di quella generazione che ha fatto la Resistenza, come Gisella Giambone e Carla Dappiano, ma la maggior parte è nata dalla fine degli anni Trenta in poi; provengono da contesti territoriali diversi, non solo piemontesi; hanno diverse estrazioni sociali, diversi livelli di istruzione e di ambiti lavorativi. Anche la collocazione politica delle loro famiglie di provenienza è diversa: accanto a chi è nata in famiglie politicizzate di sinistra – che spesso hanno avuto

una funzione di ponte verso la scelta politica e l'adesione al Pci – c'è chi proviene invece da famiglie conservatrici.

Anche la loro militanza nel Pci, che è ciò che qui le accomuna, presenta elementi diversi, sia nella durata (in alcuni casi molti anni, in altri solo un periodo), sia nella forma in cui si è esplicata (militante di base, funzionaria, dirigente, eletta nelle istituzioni). Comuni sono stati invece, ovviamente, gli ideali e i principi di fondo – antifascismo, giustizia sociale, pace e libertà, solidarietà, emancipazione – e anche il fatto che per tutte si è trattato di un impegno totalizzante che ha investito anche il privato, l'agire quotidiano. Come sottolinea Maria Teresa Silvestrini nella sua bella introduzione (*“Le cose che abbiamo fatto”. Vite militanti di donne del Pci*), il Pci è stato per queste donne il luogo «di un fare quotidiano, concreto, disinteressato e trasformativo, che include lo studio e la formazione [...], l'organizzazione e la mobilitazione collettiva, l'attività istituzionale, le relazioni umane».

Ricorda Alberta Pasquero: «Se il partito ti dice di fare delle cose le fai, anche se in quel momento magari vorresti fare altro, però per me tutto questo non è mai stato un sacrificio»; ma Maria Grazia Sestero commenta anche, a questo proposito, che «il partito al primo posto, gli impegni a qualsiasi ora, si accettavano perché come donna non dovevi mollare rispetto allo standard maschile» e osserva che «Questo ora io ritengo sia stato l'errore nostro».

Le interviste qui riportate ci permettono di attraversare tutte le stagioni della storia del Pci: dal fascismo alla guerra di resistenza all'età repubblicana. Anche se nei racconti restano un po' sullo sfondo o addirittura non compaiono alcune tempeste che hanno investito il partito, come nel '56 i fatti d'Ungheria e il rapporto Chruščëv e nel '68 la Primavera di Praga, così come non c'è ad esempio nessun accenno alla radiazione del gruppo di compagni e compagne nel 1969, che portò alla nascita del *Manifesto*. Sono invece al centro, data anche l'età di chi racconta, gli anni Settanta e Ottanta: quelli delle grandi battaglie civili, sul divorzio e per l'autodeterminazione delle donne sull'interruzione volontaria di gravidanza («Le più belle campagne, perché parlavano al cuore delle persone, alla vita quotidiana», commenta Angela Migliasso).

Sono stati anni quelli, anche, che molte di loro hanno vissuto non all'interno del partito ma facendo parte del movimento degli studenti, dei gruppi extraparlamentari e dei movimenti femministi: «quando sono entrata al liceo – ricorda Emmanuela Banfo – il mio primo

approccio con la politica è stato con Lotta continua» e Marina Cassi racconta che è approdata al Pci da un militanza in un gruppo simile ad Avanguardia Operaia, contrastata dalla sua famiglia che era comunista da generazioni, Silvana Dameri era allora simpatizzante del Manifesto mentre Maria Teresa Fenoglio, ad esempio, militava nel movimento femminista ed è lei la compagna che portò in Italia dagli Stati Uniti, dove era andata con una borsa di studio della chiesa valdese, il famoso libro *Noi e il nostro corpo*, Bibbia del movimento femminista, che fu poi tradotto in Italia da alcune compagne femministe torinesi e pubblicato da Feltrinelli.

Ma anche per le compagne che vissero quegli anni unicamente all'interno del partito ci fu una interlocuzione con il movimento femminile e un fare i conti con molti temi che emergevano dal femminismo anche se, ad esempio, Adriana Seroni succeduta, come responsabile della Commissione femminile nazionale nel 1968 (fino al 1981) a Nilde Iotti, del femminismo criticava il separatismo, la componente anti-istituzionale e la separazione dei temi del corpo, della sessualità e del costume dalla battaglia più generale della trasformazione sociale. Ma fu proprio il dialogo con il femminismo, ricorda invece Livia Turco, a portare decenni dopo, nel 1986 all'elaborazione della *Carta itinerante delle donne* (con la D color rosa fucsia), il cui titolo era *Dalle donne la forza delle donne* e in cui, dice, «Cercavamo di tenere insieme la sfida femminista con un approccio di massima concretezza, su tutti gli aspetti della vita quotidiana: la scuola, il lavoro, i servizi sociali».

La traduzione concreta della forza delle donne si ebbe nelle due grandi battaglie delle comuniste nell'ultima fase: quella della bella proposta di legge sui tempi («Le donne cambiano i tempi») e della battaglia sull'equilibrio della rappresentanza.

Ma gli anni Settanta sono stati anche gli anni difficili del terrorismo, i cosiddetti «anni di piombo». Nelle testimonianze, alcune ricordano questo periodo e la distribuzione dei questionari con cui nel febbraio del 1979 Dino Sanlorenzo, Presidente del Consiglio regionale piemontese, insieme ad altri esponenti del Pci torinese, decise di avviare una indagine conoscitiva sul terrorismo (il cosiddetto Questionario Sanlorenzo) per sensibilizzare la gente alla collaborazione e chiedendo ai cittadini di segnalare fatti e persone che potessero in qualche modo essere collegati a esponenti del «partito armato» e ad atti terroristici. L'iniziativa suscitò non poche polemiche con l'accusa di voler trasfor-

mare i cittadini in delatori: ma Marina Cassi dichiara di non essersi mai pentita di aver distribuito quei questionari e Laura Marchiaro afferma: «Ho la certezza che in Italia questa battaglia sia stata vinta grazie al fatto che noi comunisti non ci siamo risparmiati, non ci siamo raccontati nessuna bugia. Noi sapevamo che la più grande minaccia era «Né con lo Stato né con le Br», un'equidistanza pericolosissima, difficile da sconfiggere, attraente per tanti vicini a noi e anche dentro le nostre file. [...]. I modi con cui è stato sconfitto il terrorismo non è questione di poco conto [...], la magistratura, le leggi, le forze dell'ordine sono stati essenziali, però siamo stati anche capaci di costruire reti di democrazia molto solide e diffuse».

Sempre negli anni Settanta, e più precisamente nel 1975, a Torino, venne realizzata una delle iniziative più importanti del femminismo sindacale, la creazione dell'*Intercategoriale donne Cgil-Cisl-Uil*, di cui facevano parte, come indica il nome, donne di tutte le categorie (tessili, metalmeccaniche, insegnanti, bancarie, infermiere etc.) e dei tre principali sindacati e in cui ci si interrogava anche come partecipare, in quanto donne, con problemi e bisogni specifici, alla «lotta del movimento operaio» cambiando lo stesso modo di essere del sindacato. Il desiderio che le muoveva era quello di viverci nella propria interezza, senza separare la sfera personale da quella lavorativa, anche per la consapevolezza che i problemi con cui si dovevano confrontare intersecavano sempre, comunque, entrambi gli ambiti. Venne messa a tema anche un'altra importante questione, quella di trovare un collegamento non solo fra le donne iscritte al sindacato, ma anche con le casalinghe e le disoccupate. L'ultima «fiammata» di quell'esperienza interessante e importante che fu il femminismo sindacale – che Anna Rossi Doria definì «la più originale di tutto il neo femminismo italiano e insieme quella rimasta più in ombra» – è rappresentata dal convegno internazionale, ricordato in alcune di queste testimonianze, che si tenne a Torino nell'aprile 1983 e il cui titolo *Produrre e riprodurre* intreccia fortemente le due sfere esistenziali dell'esperienza femminile di vita e di lavoro: vi parteciparono più di seicento donne provenienti da quindici diversi paesi e in esso furono ribadite l'originalità e il valore delle elaborazioni femminili sul mondo sindacale e del lavoro, ma si prese anche atto, come sottolineò nel suo intervento Chiara Ingrao, della mancata «capacità di tradurre in politica generale quella che era la nostra pratica di donne nel movimento».

Sempre gli anni Settanta sono quelli che hanno visto il successo elettorale del Pci nelle amministrative e nelle politiche del 1975 e 1976 (ricordato recentemente anche nel film *La grande ambizione* di Andrea Segre su Berlinguer,) e il conseguente aumento in maniera significativa del numero delle elette in parlamento e nelle amministrazioni locali. Tra le donne qui intervistate, infatti, ci sono militanti di base, ma anche molte che hanno fatto l'esperienza dell'impegno nelle istituzioni, come consigliere comunali e come assessore – è il caso, ad esempio, di Rita Camera che nel 1975 è stata la prima assessora del comune di Novi, alla sanità e ai servizi sociali e che ha dato il via a Novi all'esperienza del primo consultorio – o come elette in provincia o in regione. Silvana Dameri, ad esempio, nell'85 fu eletta in Consiglio regionale e ne fu la vicepresidente. In quegli anni qualcuna fu eletta in Parlamento e Livia Turco fu anche ministra. Altre sono state funzionarie di partito, o hanno fatto parte del comitato centrale o della segreteria nazionale, come, di nuovo, Silvana Dameri che nel '79 entrò nel Comitato centrale e nell'80 partecipò allo storico incontro del Pci con il partito comunista cinese; nell'89 fu eletta segretaria regionale, in uno confronto tutto novese, visto che l'altro candidato era Enrico Morando.

Per tutte, partecipare alla vita del partito significava studiare, ascoltare, leggere, documentarsi: «era come frequentare un corso universitario che non finisce mai, con gli esami che continuano sempre» dice Dunia Astrologo.

Ricorda Sestero: «nelle riunioni di partito parlavi se avevi studiato e se avevi qualcosa da dire, altrimenti non parlavi: intanto leggevi «Rinascita», poi una serie di riviste, tra cui «Critica Marxista», e se parlavi in una riunione era perché ti inserivi in una discussione a cui aggiungevi qualcosa. [...] quindi la militanza nel partito era un grande impegno di studio, a qualsiasi livello [...] e io credo che sia stata una crescita per tutti quanti questo grande sforzo collettivo di riflessione politica». E c'erano poi anche momenti specifici di studio e formazione, quali i corsi stanziali delle Frattocchie o di Faggeto Lario cui molte hanno partecipato.

Arriva negli anni Ottanta la fine del Pci. «Io ero lì – racconta Marina Cassi – ma a un certo punto mi sono girata e non c'era più. Era già chiaro negli ultimi anni prima dell'89, quando si faceva una fatica, una fatica! Noi ci stavamo occupando di difendere lo Stato, e ci eravamo un po' distratti su dove stava andando la società, e poi la ritrovi pro-

fondamente diversa; e forse non riuscivamo più a parlare il linguaggio della gente». Ma se c'è chi, come appunto Marina Cassi, questa fine l'aveva sentita arrivare, per altre è stata «una tegola in testa: [...] un lutto spaventoso» come dice Maria Teresa Fenoglio. Molte dopo non si sono più iscritte a niente, altre si sono prese un momento di pausa: «avevo bisogno di elaborare quel che era successo», dice ad esempio Amelia Andreasi, che racconta di aver continuato a iscriversi, ma non si è più impegnata nel lavoro politico e si è tuffata in quello professionale, e Maria Grazia Sestero ricorda: «sono stata un “cane sciolto” per un po' di tempo e poi mi sono iscritta a Rifondazione [...] ma nel '95 sono uscita anche da quel partito. Esaurita quell'esperienza, ho aderito ai Ds, per poi trovarmi senza partito di nuovo, quando si è costituito il Pd».

Altre ancora si sono iscritte a tutto quello che è seguito, «un po' per inerzia – è sempre Marina Cassi che parla – un po' per desolazione».

Ciò che emerge dalla lettura di queste testimonianze è un racconto corale, un *autoritratto di gruppo* (per citare il bel titolo di un libro di Luisa Passerini), che si snoda per buona parte del Novecento e che intreccia alla narrazione dei grandi eventi le storie e il vissuto delle singole, facendo emergere le difficoltà comuni a tutti i militanti e quelle specifiche delle donne nella politica, da sempre luogo esclusivamente o prevalentemente maschile. Queste testimonianze ci ricordano che nelle diverse fasi che hanno scandito la storia del Pci le donne ci sono sempre state e hanno svolto un ruolo fondamentale, contribuendo a costruire il popolo comunista come comunità. Sono state vere e proprie «sentinelle del cambiamento», quelle che percepivano per prime i mutamenti della società e volevano capirli, elaborarli, dare loro delle risposte concrete. Spesso però il riconoscimento del loro contributo è stato riservato soltanto – e nemmeno sempre – alle figure più note, dalle madri costituenti in avanti, dimenticando le tante donne comuni che hanno dato vita a quello spirito popolare del partito che gli è valso per anni un consenso diffuso e capillare: da questo racconto corale emerge invece proprio quanto la presenza delle donne comuniste sia stata essenziale per la crescita e l'evoluzione del partito, quanto esse siano state determinanti in battaglie cruciali come il miglioramento delle condizioni di vita di lavoratori e lavoratrici, il divorzio, l'aborto, la proposta di una nuova concezione del welfare.

Ma ciò che forse mi ha più colpito è il fatto che in tutte l'azione politica si definisce collettivamente: si avverte dai loro racconti un legame

di appartenenza, di sorellanza, di comunità. Tutte fanno riferimento alle «compagne», all'amicizia, alle donne che hanno lasciato il segno sulla loro esperienza: e ricorrono i nomi soprattutto di Piera Egidi, Magda Negri, Adriana Seroni – «maestra di vita oltre che di politica», dice Silvana Dameri – di Livia Donini e di Giorgina Levi. «Politica è anche il luogo delle amicizie, spesso anche il luogo dove sono nati gli amori», ricorda Angela Migliasso; e per loro la militanza politica ha significato proprio anche scoprire il senso della propria vita all'interno di una storia collettiva, vivendo la forza e la bellezza dell'esperienza della sorellanza.